

IL COMMENTO

GIANNI OLIVA

LINGUAGGIO CHE RIPORTA AL SECONDO DOPOGUERRA

C'è poco da dire: chi ha ideato e approvato il manifesto ha reso un pessimo servizio a tutti i giuliano-dalmati che di quella storia sono stati vittime. Il linguaggio comunicativo è riesumato dai manifesti del 1948: manca solo il partigiano comunista che mastica un bambino. Siamo seri: la storiografia e la coscienza nazionale sono assai più avanti. Non si può parlare di foibe senza spiegare ciò che c'è stato prima (l'italianizzazione forzata del Ventennio, la guerra d'occupazione 1940-43): e, allo stesso modo, non si può usare ciò che c'è stato prima per giustificare ciò che c'è stato dopo (le migliaia di infoibati, i 300mila giuliano-dalmati esuli). Quando il Parlamento nel 2004 ha istituito (quasi all'unanimità) la "giornata del ricordo", ha inteso togliere la vicenda dal cono d'ombra dell'"indicibile" e avviare un'opera di sensibilizzazione e conoscenza. Un manifesto tanto strumentale serve solo a tornare indietro: così come le posizioni di chi, all'opposto, propone di abolire il 10 febbraio. La strada l'hanno indicata bene i presidenti Mattarella e Pahor che nel 2020 hanno onorato insieme la foiba di Basovizza e la lapide a memoria degli antifascisti sloveni fucilati nel 1938. Non l'impossibile memoria "condivisa", ma memorie diverse che si "riconoscono".

La spiegazione dei rigurgiti polemici è la debolezza della politica: oggi i partiti sono così incapaci di distinguersi nelle proposte per il futuro, da cercare l'identità attraverso le bandierine sul passato. Gli infoibati e gli esuli non sono né di destra né di sinistra: sono vittime della storia italiana, il prezzo estremo pagato alla guerra 1940-45. Come tali sono da ricordare e ricomprendere nella memoria nazionale, senza strumentalizzazioni e senza negazioni. —